

"Intercettazioni irrilevanti. Il loro uso mediatico è un malcostume politico"

Intervista a Valerio Onida - di Francesco Grignetti

Un malcostume di lunga data». E tagliente il giudizio del professor Valerio Onida, presidente emerito della Corte costituzionale, sul dilagare di intercettazioni e di indiscrezioni, vere o presunte, dalle inchieste penali. Ma questa volta ci sarebbe una doppia aggravante: perché s'infrange la segretezza delle conversazioni del Capo dello Stato e perché, a suo giudizio, la procura di Palermo non avrebbe nemmeno la competenza sui reati in questione.

Professor Onida, ci spieghi perché la procura di Palermo non potrebbe indagare.

«Per l'oggetto stesso della sua indagine: una presunta trattativa tra lo Stato e la mafia, no? Ebbene, mi sembra evidente che è materia che rinvia automaticamente ai vertici dello Stato, ossia al governo dell'epoca. Ma questi sarebbero reati ministeriali, quindi di competenza del cosiddetto tribunale dei ministri e non della procura ordinaria».

Quindi?

«Quindi l'intera indagine ha un vizio di fondo. Non è un caso, infatti, che siano indagati due ex ministri dell'epoca, quali Conso e Mancino. Ora, so bene che i reati contestati ai due sono legati all'oggi e non al momento in cui tenevano la carica. Ma per uno s'ipotizzano le false dichiarazioni al pm; per l'altro la falsa testimonianza. E su cosa, di grazia, avrebbero detto il falso? Sui fatti di allora, cioè di quando erano ministri. Non si sfugge».

Lei intende dire che Palermo sta procedendo grazie a un escamotage giuridico?

«Il sospetto è legittimo. Ai miei occhi è una forzatura per arrivare, indirettamente, a indagare su quel che non possono indagare direttamente».

A proposito di vie traverse: il Quirinale è appena insorto perché i giornali cominciano a entrare nel merito di quelle famose intercettazioni "indirette" che passando per l'utenza di Nicola Mancino sono arrivate alla voce del Capo dello Stato.

«Ho letto. Anche qui: che cosa c'entra con l'indagine penale? Nulla. E il solito gossip politico. Ma purtroppo c'è questo malcostume di far finire sui giornali le intercettazioni che non c'entrano con l'indagine penale. Succede troppo spesso che, con modalità improprie, si usino mediaticamente intercettazioni irrilevanti. In questo caso, poi, dato che sono atti segreti, diffonderle è una violazione di legge».

Ma secondo lei, professore, questa fuga di notizie è parte di un attacco al Quirinale?

«Queste sono dietrologie e io non mi spingo su questo sentiero. Non lo so e non mi interessa. Mi fermo a registrare un fenomeno di malcostume e di illecito».

Ha fatto bene o male, il Presidente della Repubblica, a sollevare il conflitto davanti alla corte costituzionale?

«Né male né bene. Sono categorie che qui non c'entrano. E uno strumento dell'ordinamento che serve a dirimere una controversia di ordine costituzionale quando siano emerse, come in questo caso, due tesi diverse».

C'è chi, come Gustavo Zagrebelsky, ha posto problemi di opportunità. Lei che ne pensa?

«Naturalmente si può ben dire che questo tipo di conflitti sarebbe bene che insorgessero il meno possibile. Però, ora, c'è solo da aspettare che arrivi la decisione. Ovviamente si può discutere quanto si vuole sulle questioni di opportunità. Ma non c'è da alimentare polemiche: c'è un ricorso, attendiamo la decisione».

Intanto è ripartita una gran polemica sulle intercettazioni. In ultima analisi, secondo lei serve una nuova legge o no?

«Guardi, il malcostume non si combatte solo con una legge. Però forse occorrerebbe un intervento legislativo. Ma che sia sapiente, mirato, che realizzi l'equilibrio tra i diversi interessi costituzionali in gioco».

Non ciò di cui s'è parlato finora, eh?

«Beh, quando sento dire: impediamo di intercettare salvo che per pochi reati più gravi, non mi sembra un intervento equilibrato. Perché ricordiamoci sempre che le intercettazioni sono uno strumento importante per le indagini e non si può limitarne a cuor leggero l'impiego».

Diciamo che erano proposte un po' rozze?

«Diciamo così».